

Una storia... e io so fare il pane

Giuseppina Ruighi

**UNA STORIA... E IO SO FARE IL
PANE**

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Giuseppina Ruighi

Tutti i diritti riservati

*Un affresco di “vita vissuta” tratteggiato da una penna precisa e
“didattica”.*

Un piccolo mistero che, pian piano, si dipana nella narrazione.

*Un grande e profondo mistero immenso: l'amore con il suo
aspetto cangiante.*

A volte fiorisce, a volte guarisce.

Roberto dott. Marescotti

Premessa

Dopo aver gustato intensamente la piacevole lettura del manoscritto di G. Ruighi Campi, non posso non condividere e far mia la postilla da lei messa a conclusione del suo libro, dandole atto che è pienamente riuscita nel suo intento: percorrere insieme ai due giovani protagonisti (Ginestra e Carlo) “un periodo della loro vita, cercando di descrivere i luoghi e il momento storico” da loro vissuto... cose viste, godute, sofferte...

Ma nessuno pensi che il testo che abbiamo sotto mano sia pura e semplice narrazione: il succedersi dei fatti avviene su una chiara falsariga di analisi psicologiche e sociologiche, oltreché di saggezza antica e popolare.

Dei vari personaggi vengono svelati i sentimenti, le emozioni, le speranze e i sogni, come il “pathos” nel pieno senso del termine; e del periodo storico (dal secondo dopoguerra ai nostri giorni) vengono definite le mode, i trend, gli sviluppi, i cambiamenti, i progressi e i drammi. Si accenna anche alle classi sociali, senza omettere una valutazione delle tensioni esistenti e un giudizio persino di tipo morale.

È sempre presente l'ideale del bene, della giustizia, dell'uguaglianza: valori umani e cristiani da promuovere in ogni contesto sociale e regime politico.

Last not least, tutto il volume è una esaltazione della famiglia e un inno all'amore: vere perle che lo impreziosiscono, seppur incastonate in un complicato ordito o reticolo di traumi ed ostacoli (le cose grandi e belle non sono mai facili). Cito un solo passo:

(Ginestra) *«Carlo, sei meraviglioso, sono felice di amarti e di essere amata.»*

Presso l'albero situato nella zona d'ombra di un grosso lampione, si abbracciano e lungamente si stringono.

(Carlo) *«L'amore è un dono concesso all'uomo, e le sensazioni di gioia sono inenarrabili; non c'è poeta che lo possa descrivere con le parole, non c'è musicista che lo possa esprimere con le note.»*

(Ginestra) *«Ti amo Carlo, le tue parole mi incoraggiano a sperare che il nostro amore supererà le difficoltà, se si presenteranno. Tienimi stretta, fa freddo; standoti vicina, godo del calore del tuo corpo.»*

Insieme abbracciati, continuano a passeggiare lungo il viale: due donne anziane, dietro i vetri di una finestra di un appartamento, li osservano e nei loro volti per qualche attimo si affaccia il ricordo dei lontani tempi passati, quando la giovinezza e l'incanto amoroso erano nei loro cuori.

Questa è la vera anima del libro, lo spirito che sublima e mantiene in tensione non solo gli attori, ma anche il lettore.

Brava davvero la nostra autrice.

(Lino prof. Ferretti) (25/6/2013)

Ginestra

Nella pianura che declina da Ferrara all'Adriatico, lambita dal Po grande e dal Po di Volano, c'è Copparo, un grosso paese con la campagna circostante punteggiata di casolari sparsi qua e là che testimoniano la laboriosità dei contadini.

Qui era nata e aveva trascorso i suoi primi tredici anni Ginestra.

Era cresciuta con la madre. Non aveva mai conosciuto, né saputo chi fosse suo padre.

La madre la chiamavano tutti Lena, tralasciando la E iniziale, forse per esserle più in confidenza, o perché ritenevano ritenere il nome Elena troppo distinto per la vita misera che conduceva. Per vivere Lena lavorava nei campi. Nei mesi invernali, quando tutta la campagna riposava per riprendersi più vigorosa nei mesi primaverili ed estivi, durante il giorno rimaneva in casa. Usciva certe sere, lasciando Ginestra sola. Solo quando fu più grande la ragazza comprese il motivo delle uscite della mamma.

Non aveva ricordi sereni della propria fanciullezza.

Guardava con invidia le bambine come lei quando dicevano: «Mio papà... mio papà...»

In quegli anni di povertà, prima della guerra, erano numerosi i fanciulli senza un padre che li riconoscesse.

Era un paese povero, Copparo: la gente viveva quasi tutta lavorando la terra dei ricchi possidenti e veniva pagata con pochi denari.

Ginestra e la mamma abitavano due misere stanze, piccole e fredde d'inverno, calde e afose nei mesi estivi, dai muri scrostati e dai pavimenti di pietre consumate e logore per gli usi a cui erano state sottoposte dai precedenti occupanti. Le stanze si affacciavano su un ampio cortile e confinavano con altre case dove avevano dimora otto famiglie con numerosi figli. La metà di esse era formata solo dalla donna-mamma e da due o tre figlioli illegittimi, e le famiglie così composte avevano a disposizione due stanze.

Le liti nascevano quasi ogni giorno e avvenivano verso sera di ritorno dai lavori in campagna. Nessuno capiva il motivo per cui scoppiavano. Improvvisamente si udivano voci alzarsi di tono, parole impossibili da riferire per la volgarità con cui le donne si scagliavano l'una contro l'altra. Poi, dopo qualche graffio e qualche capello arruffato per le zuffe, tornava il silenzio. I bambini sulle prime piangevano, poi si abituarono alle scenate, guardavano le donne per pochi attimi e tornavano a giocare.

Era l'estate calda del 1944 e Ginestra con la mamma era andata a spigolare. Erano circa le due del pomeriggio, faceva caldo e lei aveva fame. Aveva mangiato alla mattina, per colazione, solo un po'di pane e marmellata. Sentiva i brontolii dello stomaco.

Lunghi filari di alberi di noci delimitavano la campagna. Ginestra stava sola sotto uno di questi alberi. La mamma si era allontanata, dicendole di attenderla, che sarebbe ritornata quasi subito.

Si era alzata presto quella mattina. Per trovare le spighe lasciate sui campi, mentre i covoni venivano

caricati sui carri e trasportati nelle aie per la battitura, era necessario giungere quando non c'erano ancora molti spigolatori.

Ginestra cercò un morbido strato d'erba all'ombra dell'albero, si pose accanto il sacchetto colmo di spighe e si sedette ad attendere pazientemente il ritorno della mamma.

Seduta sull'erba provò sollievo dal caldo afoso che pesava sulla campagna circostante. Così vicina alla terra ne coglieva il profumo e poteva osservare i numerosi insetti che la percorrevano. Le formiche, una dietro l'altra, trascinavano piccoli pezzi di foglie, un grillo le saltellò vicino, sugli alberi le cicale in quel pomeriggio estivo emettevano con monotonia il loro canto.

Era stanca e le sarebbe piaciuto distendersi e dormire. Raccolse un lungo stelo con la spiga reclinata a causa del suo peso, e si mise a contare i granelli che la componevano. Le vennero alla mente le parole della sua maestra quando spiegava che il grano è un cereale, un dono che la natura offre agli uomini per sfamarsi.

I piccoli granelli erano circa trenta. "Come sono piccoli, eppure assieme danno tanta farina per fare il pane" pensò.

Le piaceva il pane fatto in casa e amava anche farlo. La mamma, la sera, preparava nella madia un bel cumulo di farina, aggiungeva un po' di sale e di strutto, il lievito sciolto prima, versava alcune caraffe colme di acqua e mescolava tutti assieme gli ingredienti fino a farne una pasta morbida. In quegli anni, a causa della guerra, la farina era mescolata alla crusca e per questo la pasta appariva tutta macchiettata di puntini scuri. Doveva riposare tutta la notte per per-

mettere al lievito di rendere la pasta leggera.

Al mattino Ginestra si alzava presto e, assieme alla mamma, faceva il pane. Quasi sempre la vicina veniva a dare una mano. Era un dovere aiutarsi a vicenda e, malgrado le liti, le baruffe, le parolacce che si scambiavano, erano sempre pronte ad aiutarsi. Tra poveri è più facile trovare solidarietà.

Aveva imparato anche Ginestra a fare le “coppie”, il buon pane ferrarese, vanto del suo paese. Le piaceva arrotolare la pasta per fare i crostini lunghi e sottili, li mostrava poi alla mamma, che si complimentava per la sua bravura.

Era strana sua mamma. Ogni tanto si assentava, soprattutto la sera, e non le diceva mai dove andava. Non aveva molte amiche. Le donne, quando camminava lungo la strada e passava loro vicino, avevano sempre qualcosa da sussurrare.

Sua mamma era la più bella di tutte. Alta e sottile, le bastava indossare un semplice grembiule abbottonato davanti per fare bella figura. Tutte le donne portavano il fazzoletto in testa, lei lo metteva solo quando si recava al lavoro nei campi. Quando usciva per le vie del paese, mostrava i suoi capelli fluenti e neri.

Ginestra voleva un gran bene alla sua mamma. Stavano sempre assieme. Solo alcune sere per settimana usciva sola e non le diceva dove andava. La ragazza si metteva a letto e la mattina dopo, al risveglio, trovava sul comodino qualche caramella o alcuni biscotti.

Quel pomeriggio, mentre è assorta a contare i granelli di altre spighe raccolte, non si accorge di un giovane ragazzo che le si è avvicinato e che la sta guardando.

Solo quando si sente apostrofare: «Chi sei? Che fai qui seduta con un sacchetto pieno di spighe?» alza gli